

**INTELLECTUAL LIFE AT ROME AND BEYOND**



MANUEL GALZERANO

LUCREZIO NELL' *ARS POETICA* DI ORAZIO.  
DALLE PAROLE COME FOGLIE  
AL *SENEX LAUDATOR TEMPORIS ACTI*

1. *Introduzione*

«The territory of the *Ars poetica* has become crowded, each generic strand that informs it jostling for preeminence of place»<sup>1</sup>. Queste parole di Ferriss-Hill riassumono bene il recente progresso degli studi sull'*Ars poetica*, in relazione non solo alla definizione del genere letterario cui ascrivere il capolavoro oraziano, ma anche alla cruciale questione delle fonti del poeta, ormai non più ricondotte al solo Περὶ ποιητικῆς di Neotolemo di Pario<sup>2</sup>. In particolare, sempre maggiore attenzione viene oggi rivolta al ruolo giocato dal modello lucreziano, fondamentale sia al macro-livello della costruzione del testo quale opera d'impianto didascalico<sup>3</sup> sia al micro-livello delle singole *iuncturae* che lo compongono<sup>4</sup>. Come ormai universalmente riconosciuto dalla critica, il debito di Orazio nei confronti del *De rerum natura* è qui ravvisabile sin dai versi di apertura<sup>5</sup> e parimenti palese nel riferimento a Empedocle nel finale (463 ss.)<sup>6</sup>. Il fatto che l'ombra di Lucrezio incomba su quest'opera oraziana nella sua interezza è dunque più che un mero sospetto; la certezza definitiva può pe-

---

<sup>1</sup> Ferriss-Hill 2019, 16.

<sup>2</sup> Cf. Armstrong 1995, 232: «certainly the common points between the poetic theories of Zeno, Philodemus, Lucretius, and Horace deserve to be studied at much further length». Oltre al modello offerto dal *De rerum natura*, qui esaminato, la critica recente si è concentrata sul tema dell'influenza esercitata sull'*Ars poetica* dall'opera di Filodemo. A questo proposito, cf. anche Janko 2003, 10.

<sup>3</sup> Cf. Hardie 2014. Circa l'inserimento dell'*Ars poetica* nel novero del genere didascalico, cf. Toohey 1996 e Buglass-Fanti-Galzerano 2019, 221 n. 66, quale sunto del dibattito al riguardo.

<sup>4</sup> A questo livello, resta cruciale l'apporto dei commenti di Brink 1971 e Rudd 1989.

<sup>5</sup> Come sottolinea Ferriss-Hill 2019, 39-40, la creatura ibrida immaginata in apertura richiama infatti «Lucretius' prohibition against "composite natures"» (Lucr. 5, 878-924). A tal proposito, cf. anche Giusti 2019, 156.

<sup>6</sup> Cf. Hardie 2014, 46-48, che, inoltre, evidenzia come l'allusività empedoclea (filtrata dall'intertesto lucreziano) sia probabilmente già operante nel quadro iniziale dell'opera.



rò essere raggiunta soltanto tramite un'attenta indagine del ruolo giocato dall'intertesto lucreziano in ciascuna delle sezioni interne dell'*Ars poetica*. Il presente lavoro si pone l'obbiettivo di aggiungere un tassello a questo quadro interpretativo, approfondendo il ruolo del modello lucreziano in una sezione poco considerata a questo proposito: la galleria di tipi umani distinti in base all'età, dal *puer* al proverbiale *senex laudator temporis acti se puero* (156-178). Tale analisi permetterà di gettare luce sul complesso rapporto intertestuale tra i due autori, mostrando inoltre come il riconoscimento dell'importanza del *De rerum natura* quale punto di riferimento oraziano svolga una funzione decisiva anche nell'ambito della *constitutio textus* dell'*Ars poetica*.

## 2. Lucrezio nella similitudine delle parole come foglie (60-72)

### 2.1 Dalla callida iunctura al dibattito sull'egestas della lingua avita

Prima di esaminare il ruolo del modello lucreziano nel testo e nel contesto della galleria di tipi generazionali, è opportuno fare riferimento a una sezione precedente dell'*Ars poetica* (45-72) il cui rapporto con il *De rerum natura* è stato oggetto di nodali studi a opera di Philip Hardie<sup>7</sup>. Tale breve *détour* mi pare necessario non solo perché quest'ultima sezione offrirà un termine di raffronto per l'analisi intertestuale che mi appresto a svolgere, ma anche perché i versi lucreziani ripresi da Orazio nei due passi sono, in alcuni casi, coincidenti: dunque, al termine dell'analisi, si delineerà un quadro più chiaro di quei libri e di quelle sezioni del *De rerum natura* cui il Venosino guarda con maggiore attenzione. Il confronto con Lucrezio offrirà poi, in entrambi i casi, un utile supporto nel giudicare la bontà del testo trådito<sup>8</sup>.

Ci troviamo nella sezione dedicata alla teorizzazione della *callida iunctura* (45-48) e alla riflessione sull'uso dei neologismi (48 ss.) coronata dalla celeberrima similitudine tra parole e foglie (60-72) che permette al poeta una più ampia riflessione sulla caducità di tutto ciò che è umano. Significativamente, nella critica oraziana non è mancato chi ha ricondotto al modello lucreziano persino la celeberrima definizione di *callida*

<sup>7</sup> *In primis*, Hardie 2005 e Hardie 2014, ai quali ora si aggiungono anche Ferriss-Hill 2019, 62-70 e Rohland 2023, 117-125

<sup>8</sup> Salvo dove diversamente indicato, il testo di riferimento per l'*Ars poetica* di Orazio è la terza edizione di Klingner (Klingner 1959) mentre per il *De rerum natura* è Deufert 2019.

*iunctura* (47-48)<sup>9</sup>. Non solo la scelta del peregrino termine *iunctura* è probabilmente attinta al *De rerum natura* (Lucr. 6, 1086)<sup>10</sup>, ma addirittura il vicino gioco di parole paronomastico *novum/notum* potrebbe essere visto come una sorta traduzione pratica di quella che Hardie definisce come «Lucretian atomology»<sup>11</sup>. Era stato infatti il poeta epicureo (Lucr. 1, 823-827) a ricorrere all'analogia tra aggregati atomici e parole, sottolineando come, per entrambi, un mutamento significativo possa essere apportato anche da un minimo cambio di collocazione degli *elementa* costitutivi (atomi o lettere che siano)<sup>12</sup>. Sin dal principio, il poeta sembra così mettere in atto una cosciente risemantizzazione del lessico lucreziano, trasportandolo dalla dimensione "scientifica" della fisica epicurea a quella estetica della trattatistica retorica. Al contempo, a tale slittamento di significato non consegue un'obliterazione del contesto originario: come evidenziato or ora a proposito dell'atomologia lucreziana, la riflessione del *De rerum natura* continua a rappresentare un presupposto del discorso oraziano, che sovente si sviluppa poggiando sull'addentellato offerto dal suo modello.

Venendo ai neologismi, Orazio dà, innanzi tutto, il proprio assenso alla pratica dell'introduzione di nuove parole, poiché quest'ultima è sempre stata messa in atto dagli autori antichi (55-59):

Ego cur, acquirere pauca  
si possum, invidior, cum *lingua* Catonis et Enni  
*sermonem patrium ditaverit* et nova rerum  
nomina protulerit? Licuit semperque licebit  
signatum praesente nota producere nomen.

L'introduzione di neologismi è dipinta simbolicamente come un *arricchimento* dell'idioma dei padri (57 *sermonem patrium ditaverit*) a opera della *lingua* degli antichi *auctores*, come Ennio e Catone (56 *lingua Catonis et Enni*). Le scelte lessicali di Orazio costituiscono un evidente richiamo alla riflessione lucreziana nel primo libro (1, 820-822) che – con il medesimo lessico e la medesima metafora – rileva invece, nel confronto con la lingua greca, la *povertà* dell'idioma dei padri (*homoeomerian / quam*

<sup>9</sup> Hor. *ars* 47-48, *dixeris egregie, notum si callida verbum / reddiderit iunctura novum*.

<sup>10</sup> Cf. Ferriss-Hill 2019, 95 n. 240. Si noti che qui il verso lucreziano è contenuto nella trattazione del magnetismo e quindi riferito alle "congiunzioni" fisiche tra oggetti, dovute all'interazione delle loro strutture atomiche.

<sup>11</sup> Hardie 2005, 35-36.

<sup>12</sup> Cf. Ferriss-Hill 2019, 96 n. 242.

*Grai memorant nec nostra dicere lingua / concedit nobis patrii sermonis egestas*), alla quale il poeta epicureo cerca di fare fronte. Come nota Ferriss-Hill, la citazione lucreziana è qui tutt'altro che formale o pedissequa, visto che «Horace engages with, reverses, and rejects Lucretius's *patrii sermonis egestas*»<sup>13</sup>. L'esame di questo passo dimostra insomma che, pur prendendo indubbiamente le mosse dal discorso lucreziano, Orazio conferma la sua natura di autore *nullius addictus iurare in verba magistri* (*epist.* 1, 1, 14): il confronto intertestuale con il *De rerum natura* è, per il Venosino, funzionale all'espressione del *proprio* pensiero, anche in contrasto con il proprio modello.

## 2.2 Foglie, vocaboli, uomini: il presupposto atomistico di Orazio

Il dialogo diviene però ancora più profondo però nei versi successivi (60-72)<sup>14</sup>:

Ut silvae foliis privos mutantur in annos,  
 prima cadunt \*\*\*\*\*  
 \*\*\*\*\* ita verborum vetus interit aetas,  
 et iuvenum ritu florent modo nata vigentque.  
 Debemur morti nos nostraque: sive receptus  
 terra Neptunus classes Aquilonibus arcet,  
 regis opus, sterilisve diu palus aptaque remis  
 vicinas urbes alit et grave sentit aratrum,  
 seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis  
 doctus iter melius: mortalia facta peribunt,  
 nedum sermonum stet honos et gratia vivax.  
 Multa renascentur quae iam cecidere cadentque  
 quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,  
 quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi.

Siamo dinnanzi a uno dei passi più noti e discussi dell'*Ars poetica*. Orazio, sviluppando il proprio ragionamento sull'uso poetico dei neologismi, tratteggia una similitudine tra *folia* e *verba*, allo scopo di mostrare che, come le foglie, così anche le parole sono soggette alle leggi del tempo: per-

<sup>13</sup> Ferriss-Hill 2019, 64-65. Del resto, ai vv. 52-53 Orazio stesso si pone la questione del rapporto con la lingua greca: *et nova fictaque nuper habebunt verba fidem, si / Graeco fonte cadent parce detorta*.

<sup>14</sup> In riferimento alla scelta della lezione *privos* in luogo del tràdito *pronos* al v. 60 e dell'indicazione della caduta di due emistichi consecutivi tra v. 61 e v. 62, si veda quanto detto sul fondo di questo capitolo in merito alla *constitutio textus* del passo.

corsi di nascita, fortuna e declino attendono infatti ogni singolo *vocabulum*<sup>15</sup>. La riflessione si apre poi a tutto ciò che dall'uomo è creato e alle stesse generazioni umane, sottomesse al medesimo fato che attende foglie e parole. Il passo diviene così una splendida meditazione sul tempo e sulla morte, volta a sottolineare come ogni creazione umana sia destinata a perire (63, *debemur morti nos nostraque*; 68, *mortalia facta peribunt*).

Per quanto riguarda i legami intertestuali alla radice di questi versi, la critica oraziana ha messo in rilievo l'influenza delle fonti greche, in particolare Omero e Mimnermo, per quanto concerne la similitudine delle foglie, e Simonide, in riferimento alla cupa massima del v. 63<sup>16</sup>. Eppure, un'attenta analisi dimostra che il modello lucreziano gioca un ruolo altrettanto significativo. La riflessione sull'esistenza umana, vista da una prospettiva elevata, che scruta il continuo succedersi delle generazioni, assume come naturale punto di riferimento quei passi del poema lucreziano in cui si ragiona sulla natura del tempo e sull'inevitabilità del mutamento. Si può dire di più: Orazio *vuole* che il proprio lettore colga che egli ha indossato la sublime "maschera lucreziana" nella propria disamina sul divenire.

In questo caso, pare utile partire dal fondo; si riconsideri infatti l'epifonema finale dei vv. 70-72. Come rilevato da Brink, l'espressione *sunt in honore* al v. 71 riecheggia i vv. 1275-1280 del quinto libro del *De rerum natura*, che spiegano come il valore (*honos*) attribuito ai metalli dall'umanità sia mutato nel corso del tempo<sup>17</sup>:

Nunc iacet aes, aurum in summum successit honorem.  
Sic volvenda aetas commutat tempora rerum.  
Quod fuit in pretio, fit nullo denique honore;  
porro aliud succedit et <e> contemptibus exit  
inque dies magis appetitur floretque repertum  
laudibus et miro est mortalis inter honore.

Ancora una volta, la consonanza tra i due poeti non è meramente formale: Orazio si riallaccia alla storia lucreziana del progresso, nella quale gioca un ruolo chiave il *topos* dell'inesorabile scorrere del tempo (1276, *volvenda aetas commutat*) con le sue inevitabili implicazioni

<sup>15</sup> Per un'introduzione al passo e alle diverse problematiche a esso connesse, si vedano Tandoi 1981, 241-267 (= Tandoi 1992, 203-222), Fedeli 1997, 1487-1489, Ferriss-Hill 2019, 65-69, Rohland 2023, 117-125. In merito al motivo topico della caducità umana nella poesia tardo-repubblicana si vedano anche Fantuzzi 1987 e Morelli 2018.

<sup>16</sup> A proposito di queste fonti greche, cf. Fedeli 1997, 1489.

<sup>17</sup> Brink 1971, 157-158. Sul concetto di *honos*, cf. Rohland 2023, 122-124.

sul mutamento dei gusti e dei valori nella società umana (1275, *in summum* [...] *honorem*; 1277, *nullo* [...] *honore*; 1280, *miro* [...] *honore*)<sup>18</sup>. Come per i metalli nel *De rerum natura*, così per le parole nell'*Ars poetica*, l'*honus* presso le generazioni umane non è eterno, bensì soggetto a cambiamento<sup>19</sup>. Più in generale, Orazio sembra mutuare da Lucrezio la prospettiva che le medesime leggi di trasformazione valide per il regno naturale coinvolgano anche i prodotti della civiltà umana. Tale approccio interpretativo è reso evidente dall'uso di espressioni metaforiche che richiamano il regno naturale, come *renascentur* [...] *cadentque* in Orazio (70) e *floret* in Lucrezio (1279) suggellando così la condivisa «underlying identity of process in natural and cultural worlds»<sup>20</sup>.

La continuità della riflessione oraziana con la storia del progresso illustrata da Lucrezio risulta ancora più palese grazie alla scelta di richiamare, al v. 71, una delle parole chiave di quest'ultima: *usus*. Difatti, proprio nei versi conclusivi del quinto libro del *De rerum natura*, il concetto di *usus* – in coppia con l'*experientia impigrae mentis* – (1352-1357) viene dipinto come motore dei corsi e ricorsi dello sviluppo delle *artes*<sup>21</sup>:

Usus et impigrae simul experientia mentis  
paulatim docuit pedetemptim progredientis.  
Sic unumquicquid paulatim protrahit aetas  
In medium ratioque in luminis erigit oras.  
Namque alid ex alio clarescere corde uidebant,  
artibus ad summum donec uenere cacumen.

Comune ai due autori è del resto la rappresentazione quasi personificata dell'*usus*, a sancirne la centralità nelle dinamiche umane (Hor. *si volet usus*; Lucr. *usus* [...] *docuit*). Ma vi è di più. La clausola con cui Orazio corona il v. 70, *cecidere cadentque*, riferita ai *vocabula*, costituisce infatti un rimando preciso a uno dei più noti passi morali del *De rerum natura*, ovve-

<sup>18</sup> Del resto, quest'ultimo è annoverato da Lucrezio stesso come una delle grandi conquiste dell'umanità, cf. Lucr. 5, 1028-1090.

<sup>19</sup> Si noti inoltre la presenza nel passo lucreziano del verbo *florere* (1279), utilizzato in riferimento al sopraggiungere di nuovi *reperta*: il medesimo verbo compare anche in Hor. ars 62, *iuuenum ritu florent modo nata vigentque*.

<sup>20</sup> Hardie 2005, 38.

<sup>21</sup> Passo richiamato da Hardie 2005, 21. Si veda anche Lucr. 5, 1287, *et prior aeris erat quam ferri cognitus usus*. A proposito della concezione lucreziana del progresso, cf. Galzerano 2018, 75-81.

rosia 3, 964-975<sup>22</sup>: qui il poeta, dando addirittura voce alla *Natura* personificata, si rivolge a coloro che sono incapaci di accettare l'ineluttabilità della morte e spiega come sia inevitabile che la *vetustas* sia spodestata dalla *novitas*, e che dunque alle vecchie generazioni seguano le nuove:

Nec minus ergo ante haec quam tu cedere, cadentque.  
Sic alid ex alio numquam desistet oriri.

La chiusa *cedere cadentque* viene attribuita da Lucrezio alle generazioni umane, cupa sintesi dell'invincibile legge della *mors aeterna* (3, 1091), chiave di volta dell'intero finale del libro terzo; la raffinata operazione oraziana consiste nel riutilizzo della medesima formula, stavolta però in riferimento alle "generazioni" di *vocabula*. Come si è detto, in tal modo il poeta altro non fa che sviluppare una considerazione già implicita nel *De rerum natura*, ossia l'equivalenza tra i prodotti della natura (esseri umani inclusi) e i prodotti della cultura: si passa così dai *mortalia saecla* lucreziani ai *mortalia facta* del Venosino. Allo stesso tempo, questo passaggio segna un arricchimento del dialogo con il modello lucreziano, poiché al primo intertesto (la storia del progresso nel quinto libro) se ne aggiunge un secondo (la "diatriba" sull'accettazione della morte nel terzo) che conferma l'adesione del poeta alla riflessione etica svolta da Lucrezio nel cuore del *De rerum natura*.

Anche il concetto che una parola caduta in disuso e dimenticata possa "rinascere" – da Orazio affermato ai vv. 70-72 – è pienamente coerente con la fisica epicurea esposta da Lucrezio nel terzo libro. Date l'immensità del tempo e l'infinità dell'universo, egli ammette infatti che i medesimi aggregati atomici (oggetti o individui che siano) possono riformarsi, ora e in futuro, in forma identica a quella di aggregati più volte precedentemente esistiti (3, 854-858):

Nam cum respicias immensi temporis omne  
praeteritum spatium, tum motus materiai  
multimodis quam sint, facile hoc accredere possis,  
*semina saepe in eodem*, ut nunc sunt, *ordine* posta  
*haec eadem*, quibus e nunc nos sumus, *ante fuisse*.

---

<sup>22</sup> Il richiamo è bene evidenziato da Brink 1971, 157, Fedeli 1997, 1493, Hardie 2005, 38-39. Questo verso oraziano è probabilmente influenzato anche da Lucr. 5, 328-329, *quo tot facta virum totiens cedere neque usquam / aeternis fama monumentis insita florent*.

Nell’*Ars poetica*, Orazio sembra applicare alle parole tale principio “atomistico”, interpretando queste ultime alla luce della fisica epicurea: egli sottolinea infatti che, nel tempo, alcune parole cadute in disuso possono rinascere (*renascentur*) e dunque ricomparire nella sfera dell’*usus*. I *vocabula* oraziani sembrano dunque ubbidire *in toto* alle medesime regole cui ubbidiscono gli aggregati atomici lucreziani. Che il poeta abbia sempre avuto in mente il parallelo tra *elementa* e *semina rerum* era forse intuibile sin dalla scelta – proprio in apertura – di richiamare il sopra citato passo del *De rerum natura* a proposito della povertà della lingua latina: quest’ultimo era infatti introdotto da Lucrezio proprio delineando un parallelo tra gli atomi e le lettere (1, 823-827)<sup>23</sup>:

Quin etiam passim nostris in versibus ipsis  
 multa elementa vides multis communia verbis,  
 cum tamen inter se versus ac verba necessest  
 confiteare et re et sonitu distare sonanti.  
 Tantum elementa queunt permutato ordine solo.

Il discorso oraziano non è solo costellato di tessere lucreziane, ma si sviluppa in serrato confronto – talora oppositivo, più sovente in sostanziale continuità – con le parole di Lucrezio. E sebbene Orazio pieghi le parole di Lucrezio a nuovi significati, spesso trasferendole da un contesto fisico a un contesto estetico, la riflessione lucreziana non sembra obliata, bensì costantemente implicata. Appare inoltre evidente l’adesione del Venosino alla visione del tempo e del mutamento propria del *De rerum natura*: e da tale comun denominatore scaturisce, come si avrà modo di confermare nei prossimi capitoli, la medesima prospettiva etica.

### 2.3 *Conseguenze sulla constitutio textus: da pronos in annos a privos in annos*

L’esame intertestuale del passo in questione permette, inoltre, una migliore comprensione del testo oraziano, favorendo l’emendamento di lezioni che, seppur errate, hanno goduto nei secoli di considerevole fortuna. Si consideri infatti il verso di apertura della similitudine tra parole e foglie (60): *ut silvae foliis pronos mutantur in annos (privos [...] in annos Bentley)*. Buona parte della critica recente di questo passo oraziano, tanto

---

<sup>23</sup> Si noti che questo argomento adduce una conferma alla sopra citata interpretazione che vede già nel gioco di parole *novum/notum* ai vv. 47-48 una paronomasia volta ad evocare l’atomologia lucreziana (Hardie 2005, 35-36).

celebre quanto discusso, ha ormai accettato la congettura di Bentley *privos in annos* («ciascun anno»)<sup>24</sup> in luogo del testo tradito *pronos in annos* (dai suoi difensori inteso come «nel precipite volgere di ciascun anno»)<sup>25</sup>. L'argomento cruciale in difesa di tale emendazione è di natura grammaticale: le locuzioni temporali latine “distributive” della tipologia *in annos* (quindi con la preposizione *in* seguita da accusativo) presentano soltanto epiteti “quantitativi”, come ad esempio *singulos* o *privos*. Di conseguenza, i contemporanei di Orazio avrebbero considerato la *iunctura pronos in annos* come inusitata e solecistica, non diversamente da un italiano contemporaneo che trovasse l'usuale espressione “di anno in anno” trasformata in “di anno in rapido anno”. Come riassume Housman, «I am told that *pronos* is very poetical: I reply that question does not arise. Bentley has not denied that it is poetical, he has denied that it is Latin»<sup>26</sup>.

I difensori del testo trasmesso oppongono a questo ragionamento l'*auctoritas* dei commentatori oraziani della tarda antichità, che accettano *pronos* senza riserve<sup>27</sup>; in particolare, lo pseudo-Acrone spiega *pronos* con i seguenti sinonimi: *declives et cito labentis, instabiles, volubiles*<sup>28</sup>. Si tratta però di una risposta non soddisfacente: difatti, è proprio la glossa dello pseudo-Acrone a indicarci che, in contesti di questo genere, l'aggettivo *pronus* ha sempre un'accezione “lirica”, volta a sottolineare, dalla prospettiva dei mortali, il troppo veloce scorrere del tempo, per giunta dipinto come un *motus in fine velocior*. Insomma, un significato incompatibile con l'uso esclusivo di epiteti quantitativi all'interno di locuzioni distributive della tipologia *in annos*.

È mia opinione che il mancato riscontro dell'errore da parte dei commentatori tardo antichi sia stato provocato da due fattori concomitanti.

<sup>24</sup> Bentley 1869, 126-128.

<sup>25</sup> Cf. Housman 1972, 155: «I have accepted Bentley's *privos* for *pronos* in v. 60, not understanding how any can read and refuse [...] to the phrases *in annos, in dies, in horas*, used in this sense, the Romans do not add descriptive epithets: they add *singulus* or *privus* or no epithet at all». A favore di Bentley, troviamo Rudd 1989, 160-161, Fedeli 1997, 1488-1489 e Shackleton Bailey 2001. In difesa di *pronos* va segnalato Scarpata 1982, 13-16 i cui argomenti appaiono però piuttosto inconsistenti. Più interessante Rohland 2023, 121-122, che non esclude che l'espressione possa essere una deliberata innovazione oraziana, quasi una sorprendente *callida iunctura*.

<sup>26</sup> Housman 1972, 155.

<sup>27</sup> Oltre allo pseudo-Acrone, ad esempio, il grammatico Diomede legge *ut folia in silvis pronos mutantur in annos* (GL 1, 400, 8). A proposito di questo passo, cf. De Nonno 2017, 241-243.

<sup>28</sup> Il testo di riferimento per gli *Scoli* del cosiddetto pseudo-Acrone è quello costituito da Keller 1902-1904, con revisione di Spurio-Paretti 1998, 914-925.

*In primis*, l'influenza della memoria di un altro passo oraziano, nel quale i *mensis* sono detti *pronos* nel loro ciclico ricorrere (*carm.* 4, 6, 37-39, *rite crescentem face Noctilucam / prosperam frugum celeremque pronos volvere mensis*). Siamo però di fronte a un parallelo imperfetto, data l'assenza di locuzioni temporali distributive; è inoltre chiaro, qui, l'intento del poeta di mettere in rilievo la *rapidità* della *fuga temporum* (si noti l'uso dell'aggettivo *celerem*)<sup>29</sup>. L'accettazione di *pronos* potrebbe poi essere imputabile a una ragione squisitamente linguistica: è probabile che le locuzioni temporali introdotte dalla preposizione *in* seguita da accusativo abbiano in età imperiale subito la concorrenza di espressioni introdotte dalla preposizione *per* seguita dal caso accusativo<sup>30</sup>. E, a differenza delle prime, queste ultime ricorrono congiunte a un più ampio ventaglio di aggettivi e per giunta talvolta d'accezione non solo quantitativa<sup>31</sup>. Considerando il binomio *in annos / per annos*, ad esempio, già in età augustea troviamo esempi notevoli come *recurrentis [...] per annos* (Hor. *epist.* 2, 1, 147) e, soprattutto, *felices [...] per annos* (ps. Virg. *Culex*, 40). La percezione di una sostanziale sovrapponibilità delle due tipologie potrebbe dunque aver reso meno forte nella tarda latinità la percezione di *pronos in annos* quale solecismo.

Ultimo argomento dei fautori del testo trådito è il fatto che l'uso di *privus* nel significato di *singulus* in locuzioni temporali costruite con *in* più accusativo, proprio della poesia di età repubblicana, costituisce invece un *hapax legomenon* nell'opera oraziana<sup>32</sup>. Tale dato non rappre-

<sup>29</sup> A proposito di questo passo, si veda il commento ad loc. di Thomas 2011, 172. In *ars* 60 Orazio vuole invece mettere in rilievo non la rapidità del processo, bensì la sua inesorabile, ciclica reiterazione di anno in anno. A riscontro di ciò, si veda l'interessante parallelo offerto al v. 101 dell'*Epitafio di Bione* (καὶ εἰς ἔτος ἄλλο) per il quale si veda il commento di Fantuzzi 1987, 101-103.

<sup>30</sup> Naturalmente la sovrapposizione semantica è talora parziale, in quanto le locuzioni con *in* + accusativo mantengono un'accezione distributiva più marcata. Nondimeno, la percezione tardo antica di una coincidenza tra di esse potrebbe essere stata favorita dai frequenti casi in cui entrambe sono accompagnate dagli aggettivi *multos* o *longos*, con significato sostanzialmente omologo: si confronti ad esempio *multos [...] per annos* in Lucr. 1, 1029 o Verg. *Aen.* 2, 715 con *multos [...] in annos* in Verg. *app. Maecen.* 1, 117 o Lucan. *Phars.* 1, 668.

<sup>31</sup> A conferma del maggior successo della *iunctura per annos* e del maggior numero di attributi cui essa è correlata è sufficiente un confronto tra le occorrenze delle due locuzioni temporali su un archivio digitale come *MusisQue DeoQue*.

<sup>32</sup> Infatti, come evidenziato da Brink 1971, 149, in tutte le sue altre occorrenze, l'aggettivo *privus* è usato da Orazio nel significato di "privato", "individuale": cf. *sat.* 2, 5, 11, *epist.* 1, 1, 93. Di conseguenza, Brink, pur approvando le argomentazioni contro *pronos*, non accetta *privos* nel proprio testo. *Contra* Rohland 2023, 122 n. 35, che nota come «*privos* in the meaning of *singulos* would be an archaism [...] which fits the passage very well».

senta un vero argomento in favore di *pronus*; esso esorta invece i difensori di *privos in annos* a concentrarsi sulla *pars costruens*, rispondendo alla seguente domanda: perché Orazio decide di ricorrere a un'espressione che iniziava a essere percepita come un arcaismo desuetto? L'unica soluzione accettabile, recentemente evidenziata da Hardie, consiste proprio nell'affermare che la scelta di tale forma costituisca una palese "spia" di un dialogo intertestuale che guarda ancora una volta alle meditazioni sul tempo presenti nel *De rerum natura*<sup>33</sup>. Infatti, l'accettazione di *priuos* nel verso oraziano evidenzia un inequivocabile nesso con alcuni passi lucreziani:

innumerabiliter *privas* mutatur in horas (Lucr. 5, 274)  
inque *dies privos* aborisci quaeque creata (Lucr. 5, 733)

Se il v. 274 è un certo punto di riferimento per Orazio, che – come vedremo più avanti – ne riprende addirittura la *iunctura* conclusiva *mutatur in horas* nella sezione relativa al tipo letterario del *puer* (160), anche il richiamo al v. 733 pare degno di attenzione. Qui, infatti, Lucrezio svolge una riflessione sul tempo e sull'inevitabilità del mutamento che presenta molte tangenze con quella del terzo libro sopra analizzata. Si noti inoltre che questo passo lucreziano si conclude con la fortunata rassegna delle stagioni (737-747), passo ben noto a Orazio e degno di attenzione in relazione al nostro contesto dell'*Ars poetica*, che evoca proprio il succedersi delle stagioni. D'altronde, il confronto con il *De rerum natura* non sembra arrestarsi al solo v. 60, ma prosegue nei versi immediatamente successivi (61-63) e, ancora una volta, si rivela d'estremo interesse per determinare la bontà del testo tràdito:

prima cadunt, \*\*\*  
\*\*\* ita verborum vetus interit aetas,  
et iuvenum ritu florent modo nata vigentque.

In questi versi, echi lucreziani si colgono già nell'espressione di apertura del v. 61, *prima cadunt*. Essa sembra infatti richiamare, dal punto di vista formale, un incipit di verso nel quarto libro (4, 376, *primaque dispereunt*)<sup>34</sup>. L'attenzione deve però essere rivolta, innanzi

<sup>33</sup> Hardie 2005, 37.

<sup>34</sup> Al richiamo ai versi lucreziani andrebbe però aggiunto, a mio parere, anche un celeberrimo passo virgiliano (*georg.* 3, 66-67): *optima quaeque dies miseris mortalibus aevi /*

tutto, alla questione della possibile lacuna tra *prima cadunt* e *ita verborum*, proposta da Ribbeck e sostenuta da numerosi editori e commentatori del passo, come Brink e Shackleton Bailey<sup>35</sup>. Difatti, perché la similitudine sia completa e coerente, sarebbe logicamente necessario che si chiamasse in causa non solo la caduta delle foglie vecchie, ma anche la crescita delle foglie nuove. Nel *Tractatus Vindobonensis*, di età carolingia, troviamo la seguente parafrasi dei versi oraziani: *prima, scilicet, folia; nova succrescunt; ita vetus aetas verborum [...] intereunt*. A partire da questa nota, Ribbeck, Lehrs, Nettleship, Brink e Rudd hanno supposto la caduta del richiamo alla crescita delle nuove foglie. L'attenzione è stata catturata dalla presenza nel trattato del raro *succrescunt*, una forma verbale che, come riconosciuto da Brink, «is likely to have been in the text» (sebbene sia impossibile determinare in quale esatta forma) e la cui caduta potrebbe essere stata favorita dall'identità delle lettere finali nella coppia *cadunt / succrescunt*. Pare notevole che anche Gerolamo, commentando il testo, reimpieghi il medesimo verbo<sup>36</sup>: *postquam [...] alia venerit generatio primisque cadentibus foliis virens silva succreverit*. Per quale ragione Orazio avrebbe dovuto selezionare un verbo così raro e particolare?<sup>37</sup> Come già evidenziato da Giussani<sup>38</sup>, ancora una volta l'intertesto lucreziano sembra venire in soccorso: nel quinto libro del *De rerum natura*, infatti, il verbo *succrescere* appare all'interno di un'altra meditazione sullo scorrere del tempo e sul mutamento (5, 828-833), del tutto coerente con quelle sopra richiamate<sup>39</sup>:

---

prima fugit: *subeunt morbi tristisque senectus*. Seneca, citando due volte questi versi, mostra come il passo fosse subito divenuto un classico punto di riferimento (*De brev. vit.* 9, 2-3 = *dial.* 10, 9, 2; *epist.* 108, 24-25).

<sup>35</sup> Per una sintesi della discussione relativa a tale questione, cf. Fedeli 1997, 1487-1488, Ferriss-Hill 2019, 165 n. 113. Si noti che il paragone tra i due passi, nonché l'individuazione di un possibile comune modello lucreziano in 4, 375-376, suggeriscono la presenza di una forte cesura dopo il verbo *cadunt* in Hor. *ars.* 61, rendendo meno verosimile l'economica proposta di Housman di mantenere il testo tradito, limitandosi a modificare la punteggiatura del passo (*prima cadunt ita verborum, vetus interit aetas*).

<sup>36</sup> Hier. *comm. in Osee*, lib. 2, praef. 54 (PL 25, 61).

<sup>37</sup> Senza una risposta a questa domanda, il richiamo al *Tractatus Vindobonensis* e a Gerolamo resterebbe esposto alle critiche di Fedeli 1997, 1488, il quale, pur con cautela, aderisce alla proposta di Housman, su cui si veda la n. 32.

<sup>38</sup> Giussani 1897, 104-105, commento a Lucr. 5, 825-830.

<sup>39</sup> Basti notare, tra gli elementi comuni a questi passi, il rilievo dato al verbo *mutare*, in posizione incipitaria al v. 828 e al v. 836, e il ricorrere di formule come *ex alioque alius status* (829) o *ex alio [...] status [...] alter* (835), da mettere ad esempio a confronto con 3, 970 (*alid ex alio*). Si segnala che, all'interno del passo lucreziano, la forma *succrescit* è frutto di una fortunata emendazione del Lachmann al tradito *crescit*, chiaro esempio di *lectio*

Mutat enim mundi naturam totius aetas  
 ex alioque alius status excipere omnia debet,  
 nec manet ulla sui similis res: omnia migrant,  
 omnia commutat natura et vertere cogit.  
 Namque aliud putrescit et aevo debile languet,  
 porro aliud *succrescit* et <e> contemptibus exit.

Si noti che non solo il contesto generale, ma anche l'opposizione lucreziana *aliud putrescit* [...] *porro aliud succrescit* potrebbe infatti aver ispirato in Orazio un'antitesi del tipo *prima cadunt* [...] *nova* [*altera*] *succrescunt*<sup>40</sup>. Pare insomma chiaro che questo e altri passi lucreziani costituiscono un cruciale punto di riferimento per la visione oraziana del tempo che traspare dai vv. 60-72 e da altri passi dell'*Ars poetica*.

Un'ulteriore conferma al quadro delineato in questa sezione proviene da un dettaglio solitamente non rilevato dalla critica: secondo Lucrezio, una volta accettata la legge della *mors aeterna* e raggiunta una visione cosmica *sub specie aeternitatis*<sup>41</sup>, il passaggio del tempo può essere percepito come un fattore con implicazioni positive. Nel quinto libro, il poeta dipinge infatti la *novitas* succedente alla *vetustas* come apportatrice di una nuova condizione e di nuove possibilità, prima inattuabili, tanto per gli esseri viventi e per il mondo<sup>42</sup> quanto nello sviluppo delle *artes*<sup>43</sup>. Parimenti, in Orazio il presente e il futuro recano con sé la potenziale rinascita di parole obliate (70, *multa renascentur*) nonché la genesi di nuove parole, prima mai esistite: *licuit semperque licebit / signatum praesente nota producere nomen* (58-59). Dunque, per usare le parole del poeta stesso, lo scorrere degli anni comporta un *arricchimento* (cf. 57, *ditaverit*) della lingua letteraria. E, ancora una volta in armonia con Lucrezio, anche il Venosino identifica l'*usus* come elemento motore di tale processo.

---

*facilior*. L'insieme dei vv. 832-836 è invece espunto da Deufert, in base agli argomenti già addotti in Deufert 1996, 289-294.

<sup>40</sup> Per una rassegna delle possibili integrazioni della lacuna cf. Housman 1972, 155-156.

<sup>41</sup> Esemplare, in tal senso, il proemio al secondo libro. A proposito del motivo della *mors aeterna*, cf. Galzerano 2019, 103-106; 266-270.

<sup>42</sup> Cf. Lucr. 5, 834-836, *sic igitur mundi naturam totius aetas / mutat et ex alio terram status excipit alter, / quod tulit ut nequeat, possit quod non tulit ante*.

<sup>43</sup> Del resto, come si è visto nel finale del quinto libro, la legge del costante mutamento (1354, *unumquicquid paulatim protrahit aetas*) è da Lucrezio elevata a preconditione dell'approssimazione del progresso umano al proprio *cacumen*.

### 3. Lucrezio nei ritratti oraziani: dal puer al senex (156-178)

#### 3.1 Mobilis natura: una iunctura lucreziana

I vv. 156-178 dell’*Ars poetica* sono dedicati alla rappresentazione di quattro tipi umani stereotipici in ambito letterario, corrispondenti alle quattro età dell’uomo: il *puer* (158-160), l’*imberbis iuvenis* (161-165), l’*aetas animusque virilis* (166-168) e infine il *senex* (169-174). Come rilevato da Ferriss-Hill, i legami di questa sezione con quella analizzata nella sezione precedente sono profondi: «expanding upon the life cycle of words described at 60-72, Horace now presents a human life cycle, describing the traits and habits of each representative of its four stages. This passage describing the course of a man’s life is tied to the one describing words and leaves through the repetition of key words including *aetas* (61, 166; cf. 156) and *annus* (60, 175; cf. 157, 160, *in horas*)»<sup>44</sup>. Non sembra un caso che anche questo passo sia coronato da un sentenzioso epifonema sui cambiamenti apportati dal passare del tempo (175-176), accompagnato da un’esortazione ai poeti a rispettare gli attributi convenzionali di ciascuna età (176-178). Quest’ultima richiama – con chiusura ad anello – l’invito già contenuto nel distico posto in apertura (156-157), dal quale sembra utile partire per misurare l’influenza del *De rerum natura* in questa sezione:

Aetatis cuiusque notandi sunt tibi mores,  
*mobilibusque* decor *naturis* dandus et annis.

Ancora una volta, la presenza lucreziana sembra stagliarsi fin dalle parole iniziali. Nella tradizione poetica precedente, la particolare espressione *mobilis natura* trova infatti riscontro soltanto nel *De rerum natura*, precisamente nel libro terzo, quale *Leitmotiv* in riferimento all’anima (3, 203-205):

Nunc igitur quoniam est *animi natura* reperta  
*mobilis* egregie, perquam constare necessest  
corporibus parvis et levibus atque rotundis.

Nel passo, l’attributo *mobilis egregie*, attribuito alla *animi natura*, funge da premessa per giungere a una conclusione cruciale: l’anima ha

---

<sup>44</sup> Ferriss-Hill 2019, 74.

un'essenza *materiale* ed è composta di *corpora* minuscoli, leggeri e rotondi, che ne garantiscono la straordinaria rapidità e pervasività all'interno del corpo<sup>45</sup>. La composizione di tali atomi è ricondotta a quattro elementi: *ignis*, *aura*, *aer* nonché a una misteriosa, innominata *quarta natura*<sup>46</sup>. Introducendo quest'ultima (3, 241-243), il poeta evidenzia di nuovo che nessuna cosa possa essere mai *tenuius* o *mobilius*, ovvero sia più tenue o più *mobile*:

Quarta quoque his igitur quaedam *natura* necessest  
attribuatur. East omnino nominis expers;  
qua neque *mobilius* quicquam neque *tenuius* exstat.

Messo in rilievo il retroterra lucreziano dell'espressione usata da Orazio in apertura di sezione, si potrebbe essere tentati di derubricare il tutto a mero caso. Le esibite riprese dal *De rerum natura* riscontrate nei vv. 60-72 dell'*Ars* e sopra commentate, però, invitano a trattare con cautela questa ipotesi. Del resto, anche l'idea di una ripresa solo formale, frutto di memoria automatica, sembra limitante. Che senso ha allora il reimpiego di una *iunctura* di sapore scientifico, riferita alla natura mobile dell'animo umano, in un contesto di prescrizioni letterarie relative all'*ethos* di diversi tipi umani? Per rispondere a questo quesito, è necessario proseguire la disamina dell'influenza lucreziana nei vv. 156-178, attenendosi alla sequenza proposta dal poeta.

### 3.2 *Atomi e mores: Orazio e la psicologia lucreziana*

Come si è detto, il primo tipo umano analizzato da Orazio è quello del *puer* (158-160):

Reddere qui voces iam scit *puer* et *pede* certo  
signat *humum*, *gestit* *paribus* *concludere* et *iram*  
colligit ac *ponit* *temere* et *mutatur in horas*.

<sup>45</sup> Non è un caso che l'aggettivo *mobilis* ritorni – per giunta nella medesima forma grammaticale del passo oraziano – anche nel sesto libro, a proposito dei *corpora* atomici che la natura prevede per i fulmini (6, 224-226): *hunc tibi subtilem cum primis ignibus ignem / constituit natura minutis mobilibusque / corporibus, cui nil omnino obsistere possit*.

<sup>46</sup> A questo proposito, cf. anche Lucr. 3, 269-272, *sic calor atque aer et venti caeca potestas / mixta creant unam naturam et mobilis illa / vis, initum motus ab se quae dividit ollis, / sensifer unde oritur primum per viscera motus*.

Caratteristica fondamentale di quest'ultimo è l'instabilità emotiva, – si noti il rilievo dato alla sua facilità all'ira e al suo repentino abbandono – compendiata in modo efficace dalla formula conclusiva *mutatur in horas* (160). Tale *iunctura*, che corona questa breve sezione ribadendo la mutevolezza del bambino, è chiaramente ripresa da un passo lucreziano dedicato alla natura mutevole (e dunque peritura) dei quattro elementi nella sezione escatologica del libro quinto. In particolare, Lucrezio si concentra qui sull'*aer* (273-274)<sup>47</sup>:

Aera nunc igitur dicam qui corpore toto  
innumerabiliter *privas mutatur in horas*.

Come si sarà notato, il v. 274 era già stato citato da Orazio nella similitudine tra parole e foglie: la chiusa *privas mutatur in horas* offre infatti un prezioso riscontro all'emendazione di Bentley *privos mutantur in annos* al v. 60. Questo dato conferma che questi versi del *De rerum natura* interessano al Venosino *in primis* per la loro esemplarità in merito ai motivi topici dello scorrere del tempo e dell'inesorabilità del mutamento. Non pare un caso che la disamina lucreziana sulla mutevolezza dell'*aer* sia chiusa proprio da una variazione sul tema del *panta rei* (cf. 279-280, *haud igitur cessat gigni de rebus et in res / reccidere*, assidue *quoniam fluere omnia constat*).

Il richiamo all'atomologia epicurea potrebbe però celare qualcosa di più di una semplice consonanza nella visione del tempo. Supponiamo che le citazioni lucreziane siano spia di un dialogo più articolato e profondo, come riscontrato nella sezione sopra considerata: in tal caso, la ricerca di una chiave di lettura deve prendere le mosse dal primo passo richiamato dal poeta in apertura di sezione (156-157), ovverosia la rilevazione della *natura mobilis* dell'anima all'interno del terzo libro del *De rerum natura* (Lucr. 3, 203-205). La scelta di Orazio di riallacciarsi a questo intertesto lucreziano potrebbe infatti suggerirci che anche l'indagine dei *mores* umani da parte del Venosino sottenda un nesso con la psicologia epicurea, sin nelle sue "fondamenta" fisiche: le particelle elementari che costituiscono l'anima umana<sup>48</sup>. Ed è di nuovo nel terzo libro del *De rerum natura*, per giunta nella sezione di poco successiva a quella or ora citata (258-323), che Lucrezio

<sup>47</sup> Per un commento a questa sezione del *De rerum natura*, cf. Galzerano 2019, 166-175.

<sup>48</sup> A proposito di questi aspetti della psicologia atomistica e, in particolare, lucreziana, cf. Masi 2018 e Masi 2020.

mette in evidenza le ragioni “atomiche” alla radice della diversità delle nature umane e della molteplicità dei loro comportamenti<sup>49</sup>. Come sintetizza il poeta stesso in chiusura (314-315):

Inque aliis rebus multis differre necessesit  
*naturas hominum varias moresque sequaces.*

Notevole la continuità tra questi versi e i sopra citati vv. 156-157 di Orazio, dato che i due poeti si pongono il medesimo obiettivo: l'indagine dei *mores* e delle *naturae* umane, considerati alla luce della loro varietà e mutevolezza. Se però Orazio delinea uno schema diacronico (la successione puerizia, giovinezza, maturità e vecchiaia), Lucrezio sceglie invece un approccio sincronico, individuando tre caratteri umani, distinti per la diversa distribuzione di *calor*, *aura* e *aer* all'interno dell'anima<sup>50</sup>. In particolare:

- la preminenza del *calor* dà forma a un carattere il cui tratto preponderante è un'ardente ira<sup>51</sup> (*ira; ardor; iracunda mens*), accompagnata da *acria corda*, ovvero sia un animo intrattabile e impetuoso (288-289): *est etiam calor ille animo, quem sumit, in ira / cum fervescit et ex oculis micat acrius ardor*. L'animale associato a questo carattere non può che essere un violento predatore, come il leone (294-299): *sed calidi plus est illis quibus acria corda / iracundaque mens facile effervescit in ira. / Quo genere in primis vis est violentia leonum, / pectora qui fremitu rumpunt plerumque gementes / nec capere irarum fluctus in pectore possunt*.

- la preminenza dell'*aura* plasma invece un carattere il cui tratto dominante è una “gelida” e inquieta paura (*formido; horror; frigida mens*), a tratti paralizzante: *est et frigida multa comes formidinis aura / quae ciet horrorem*

---

<sup>49</sup> Per quanto concerne le possibili fonti aristoteliche alla base di questi caratteri umani, oltre ai commenti *ad loc.* di Bailey 1947 e Kenney 1971, cf. Wright 1997, 173 e Fratanuono 2015, 176-178. Sulle fonti peripatetiche di Epicuro, cf. Mansfeld 1994.

<sup>50</sup> Lo scopo etico del poeta è quello di evidenziare come le propensioni caratteriali e i vizi propri di ciascun carattere non possano essere eliminati *in toto* (310-313): *nec radicitus evelli mala posse putandumst, / quin proclivius hic iras decurrat ad acris, / ille metu citius paulo temptetur, at ille / tertius accipiat quaedam clementius aequo*. Ciononostante, la *ratio* epicurea li può disciplinare a tal segno da permettere a chiunque di trascorrere una vita degna degli dèi (319-322, *illud in his rebus video firmare potesse / usque adeo naturam vestigia linqui / parvula quae nequeat ratio depellere nobis / ut nil impediatur dignam dis degere vitam*).

<sup>51</sup> Cf. Armstrong-McOsker 2020, 273 in merito ai punti in comune tra Filodemo e Lucrezio nella rappresentazione dell'ira.

*membris et concitat artus* (290-291). L'animale associato a questo carattere è il cervo (299-301): *at ventosa magis ceruorum frigida mens est / et gelidas citius per viscera concitat auras / quae tremulum faciunt membris existere motum.*

- la preminenza dell'*aer* determina infine un carattere tranquillo e (fin troppo) pacato (292-293): *est etiam quoque pacati status aeris ille / pectore tranquillo qui fit vultuque sereno.* L'animale corrispettivo è in questo caso il bue (302-306): *at natura boum placido magis aere vivit, / nec nimis irai fax umquam subdita percit / fumida, suffundens caecae caliginis umbra, / nec gelidis torpet telis perfixa pavoris: / interutrasque sitast, cervos saevosque leones.*

Il sistema tripartito lucreziano si fonda insomma sull'individuazione di due estremi caratteriali – il tipo veemente e iracondo da un lato e il tipo inerte e pavido dall'altro – e di un placido carattere “intermedio” (306, *interutrasque sitast*) al riparo dall'instabilità degli altri due, ma non per questo privo di difetti (cf. es. 313, *clementius aequo*).

Seppur sincronico, lo schema lucreziano è certo annoverabile tra i modelli cui Orazio guarda per costruire la propria galleria di tipi umani suddivisi in base all'età. La quadripartizione di quest'ultima è infatti solo apparente, dato che anch'essa poggia su un originario sistema aristotelico tripartito, che contrappone giovinezza, maturità e vecchiaia<sup>52</sup>. Del resto, come intuito da Brink<sup>53</sup>, le caratteristiche del *puer* e dell'*imberbis iuuenis* sono in fondo per molti aspetti sovrapponibili, poiché anche il secondo è irrequieto e mutevole (163, *cereus in vitium flecti*; 165, *amata relinquere pernix*) nonché pieno di brame (165, *sublimis cupidusque*)<sup>54</sup> e facile all'ira e alla ribellione (163, *monitoribus asper*). Lo schema di fondo è dunque triplice e strutturato in maniera analoga a quello lucreziano, poiché vede al centro il maggiore equilibrio dell'età matura (non per questo priva di difetti) mentre colloca agli estremi l'instabilità delle età “immature”, cioè giovinezza e vecchiaia.

Ed è soprattutto nella rappresentazione di queste ultime che è possibile toccare con mano l'influenza del *De rerum natura*<sup>55</sup>. La predisposizione

<sup>52</sup> Aristot. *Rh.* 1389a–90b. Per le radici aristoteliche della suddivisione oraziana, cf. Brink *ad loc.* e Ferriss-Hill 2019, 74 ss.

<sup>53</sup> Brink 1971, 229.

<sup>54</sup> Cf. l'uso del verbo *gestire* (“smaniare”) in relazione al *puer* (159).

<sup>55</sup> Tuttavia, anche il quadro oraziano dell'età matura, riflessiva e non passionale, alla ricerca di alleanze (167, *quaerit opes et amicitias*) e, soprattutto, di una condizione di stabilità (168, *commisisse cavet quod mox mutare laboret*), è raffrontabile al carattere placido delineato da Lucrezio: quest'ultimo è infatti contraddistinto da un'inamovibile pacatezza che lo pone al riparo dai conflitti e dalle passioni (303-305).

all'ira del bambino e del giovane (159-160, *et iram / colligit ac ponit temere*; 163, *asper*) è infatti raffrontabile con gli *acria corda* dell'*iracunda mens*, il carattere impetuoso ed iracondo delineato da Lucrezio, il quale, come Orazio, usa la parola *ira* in posizione conclusiva per ben due volte (288 e 295). Parimenti, molti aspetti del ritratto della vecchiaia in Orazio coincidono con il tipo inerte e timoroso nel *De rerum natura*. Il *senex* oraziano è infatti sovente renitente all'azione e passivo (172, *dilator; iners*), ma soprattutto pauroso e "gelido" nella gestione di ogni questione che gli si presenti (171, *res omnis timide gelideque ministrat*). La coppia avverbiale *timide gelideque* pare particolarmente significativa, poiché richiama il campo metaforico del freddo e del gelo, cruciale nel modello lucreziano, che riconduce i caratteri timorosi proprio all'egemonia, nell'anima, della *gelida aura* (290, *frigida aura*; 299-300, *frigida mens [...]* *gelidas citius per viscera concitat auras*).

Le spie testuali appena evidenziate fanno sorgere il sospetto che Orazio non si sia semplicemente ispirato alla tripartizione psicologica introdotta da Lucrezio, ma che abbia a bella posta costruito il proprio discorso a partire dall'addentellato offerto dal *De rerum natura*. Egli sembra insomma avere applicato la riflessione sincronica di Lucrezio sulla preponderanza degli elementi nell'anima dei diversi caratteri umani alla propria rassegna diacronica di tipi generazionali, dall'infanzia alla vecchiaia. Il confronto con l'intertesto induce dunque a supporre che il Venosino, aderendo alla psicologia epicurea, associ ai tipi del *puer* e dello *iuvenis* una preponderanza dell'elemento igneo nell'anima; da qui, la loro propensione all'impeto e all'ira. Al contrario, nell'animo del *senex* l'egemonia è detenuta dalla *frigida aura*, che ispira il suo agire in modo gelido e timoroso (*timide gelideque*). Nel mezzo si trova l'*aetas animusque virilis*, il cui pacato temperamento, ostile al mutamento, è dunque riconducibile al prevalere del *pacatus aer*. Un'ulteriore conferma di questo quadro è infine addotta dal fatto che lucreziana è anche l'equiparazione tra infanzia e vecchiaia come età d'instabilità emotiva e irrazionalità, in contrapposizione alla ragionevolezza dell'età matura. E, ancora una volta, il passo più significativo a tale proposito si trova nel terzo libro (446-454)<sup>56</sup>:

---

<sup>56</sup> Si noti inoltre che molte delle immagini in questi versi sembrano implicare un dialogo tra i due poeti: la rappresentazione oraziana del *puer* che ha appena appreso a camminare (158-159, *iam [...] pede certo / signat humum*) ricorda l'enfasi lucreziana sul passo incerto dei *pueri* (455-456, *infirmo [...] teneroque vagantur / corpore*); l'attenzione oraziana

Crescere sentimus pariterque senescere mentem.  
 Nam velut infirmo pueri teneroque vagantur  
 corpore, sic animi sequitur sententia tenuis.  
 Inde ubi robustis adolevit viribus aetas,  
 consilium quoque maius et auctior est animi vis.  
 Post ubi iam validis quassatum est viribus aevi  
 corpus et obtusis ceciderunt viribus artus,  
 claudicat ingenium, delirat lingua, <labat> mens,  
 omnia deficiunt atque uno tempore desunt.

### 3.3 *Gli antenati lucreziani del senex* laudator temporis acti

A prescindere dal quadro generale appena delineato, che contempla un'implicita ripresa dell'atomologia epicurea nella galleria delle età, la presenza di Lucrezio si coglie anche al micro-livello delle singole *iuncturae* che costituiscono questa sezione. Come nel caso della similitudine tra parole e foglie, il riconoscimento di tale relazione intertestuale ha importanti implicazioni sia sull'analisi che sulla *constitutio textus*. Quanto asserito è valido innanzi tutto per la celebre conclusione del passo oraziano, ovvero sia il ritratto del *senex*, pervaso da motivi ed echi del *De rerum natura*. Per cominciare, consideriamo l'attitudine del vecchio nei confronti del tempo passato e del tempo presente, "fotografata" da Orazio con spietata sintesi (173-174)<sup>57</sup>:

Difficilis, querulus, laudator temporis acti  
 se puero, castigator censorque minorum.

Nel *senex*, l'ostilità e la critica nei confronti delle nuove generazioni (*castigator censorque minorum*) derivano *in primis* dalla sua costante celebrazione delle età trascorse (*laudator temporis acti se puero*). Ritroviamo dunque il disprezzo e la critica del presente in nome dell'idealizzazione del passato, che trasformano il vecchio in un individuo bisbetico (*difficilis*) e lamentoso (*querulus*). Come anticipato, il poema di Lucrezio offre un intertesto che pare cruciale, ovvero sia il quadro finale del secondo li-

---

all'*aetas* e all'*animus* dell'uomo maturo (166, *aetas animusque virilis*) potrebbe riprendere l'analoga descrizione lucreziana (449-450, *ubi robustis adolevit viribus aetas / [...] auctior est animi vis*); così anche la rappresentazione della vecchiaia come un assedio che priva dei piaceri (169, *multa senem circumveniunt incommoda*; 176, *multa [commoda] recedentes adimunt*; cf. Lucr. 3, 451, *validis quassatum est viribus aevi*; 454, *omnia deficiunt atque uno tempore desunt*).

<sup>57</sup> A proposito della dimensione autobiografica di questo ritratto, con richiami ad alcuni passi delle *Satire*, cf. Ferriss-Hill 2019, 80-90.

bro (Lucr. 2, 1164-1174)<sup>58</sup>. Questi versi sono infatti dominati dal ritratto satirico di due figure che lamentano l'inevitabilità del declino presente e lo imputano all'allontanamento dalla dirittura morale degli antichi<sup>59</sup>. Si tratta di due vecchi contadini, sin dall'inizio dipinti come *senes* irrequieti e *queruli*, incapaci di accettare il passare del tempo (1164, *caput quassans* [...] *suspirat*; 1169, *temporis incusat momen*). Infatti, il primo di loro, il vecchio aratore, «raffrontando il tempo passato con quello presente, loda spesso le fortune del padre» (1166-1167):

Cum tempora temporibus praesentia confert  
praeteritis laudat fortunas saepe parentis.

Oltre alla coincidenza dei contenuti, è evidente la corrispondenza formale di queste parole con il nesso oraziano *laudator temporis acti se puero*, determinata dalla comune presenza del verbo *laudare* e del sostantivo *tempus*. La proverbiale formula di Orazio sembra dunque avere un debito considerevole nei confronti di questo passo del *De rerum natura*. Del resto, anche il secondo *senex* lucreziano, il triste viticoltore, borbotta che, a differenza degli avidi contemporanei, gli uomini antichi (*antiquum genus*) si accontentavano, senza alcun lamento, di vivere con un *modus agri* assai minore, perché colmi di *pietas* (1168-1172):

Tristis item vetulae vitis sator atque †fatigat†  
temporis incusat momen caelumque fatigat,  
et crepat, antiquum genus ut pietate repletum  
perfacile angustis tolerarit finibus aevum,  
cum minor esset agri multo modus ante viritim.

Anche in questo caso, l'atteggiamento di critica e accusa dei *senes* lucreziani nei confronti del presente e delle nuove generazioni (cf. 1169, *saeclum fatigat*) trova una corrispondenza (e un efficace compendio) nella formula oraziana *castigator censorque minorum*. Si ricordi inoltre che,

---

<sup>58</sup> Si veda il richiamo al passo in Hardie 2005, 25-26, seppur non coincidente con la trattazione qui sviluppata.

<sup>59</sup> Sulla caratterizzazione "diatribica" dei due *senes*, cf. Galzerano 2015, 243-253. Per un esame del passo nella sua interezza, cf. Galzerano 2019, 271-285, dove si mostrano anche le fonti comiche di questa rappresentazione stereotipata del *senex* e si indicano i probabili obbiettivi polemici del passo lucreziano, individuabili in alcuni autori contemporanei al poeta. A proposito della dimensione satirica del *De rerum natura*, cf. ora Gellar-Goad 2020.

probabilmente sempre riecheggiando il passo lucreziano, Orazio aveva fatto propria l'aspirazione a un circoscritto *modus agri non ita magnus* già nelle *Satire* (2, 6, 1-6):

Hoc erat in votis: *modus agri non ita magnus*,  
hortus ubi et tecto vicinus iugis aquae fons  
et paulum silvae super his foret.

Ancora più evidente è però l'influenza del modello lucreziano in relazione all'atteggiamento del *senex* nei confronti del tempo futuro, compendiato nel v. 172: *dilator, spe longus, iners avidusque futuri* (Bentley : *spe lentus [...] pavidusque futuri*). Come traduce Rostagni<sup>60</sup>, il *senex* sarebbe quindi «procrastinatore» (*dilator*), «facile a nutrire lunghe speranze» (*spe longus*), «inetto ormai, e pur bramoso del futuro» (*iners avidusque futuri*). Il testo trádito ha però dato adito a una *querelle* relativa a due caratteristiche, in apparenza contraddittorie, che emergono dal passo<sup>61</sup>: la rappresentazione del vecchio, prossimo alla morte, come *spe longus* (ovverosia «lungo nelle speranze») e al contempo *avidus futuri* (ovverosia «avido di futuro»). Ancora una volta, il dibattito è stato ingenerato dall'intervento di Bentley. Quest'ultimo, insoddisfatto del senso del v. 172, ha proposto il fortunato emendamento *spe lentus, iners, pavidusque futuri*<sup>62</sup>. Il vecchio diverrebbe così poco propenso ad infiammarsi di speranza (*spe lentus*), nonché spaventato dal futuro (*pavidus*). Come detto, la ragione della proposta consiste *in primis* nella controintuitività del ritratto del vecchio timoroso, ormai prossimo alla morte, ma al contempo bramoso di futuro e pieno di speranza<sup>63</sup>. Inoltre, a fondamento del proprio intervento, Bentley ha richiamato un noto

<sup>60</sup> Rostagni 1930 *ad loc.*

<sup>61</sup> Per un riassunto del lungo dibattito della critica oraziana a proposito di questo verso, cf. Citti 2000, 94-97.

<sup>62</sup> Bentley 1869, 143-144.

<sup>63</sup> Secondo Bentley, infatti, non sarebbe proprio dei vecchi avere progetti a lungo termine: *qui spes longas, longinquas, seras solet concipere; minime omnium hoc senibus competit, qui in extremo vitae curriculo non nisi praesentes et propinquas audent assumere*. Parimenti la brama del futuro sarebbe aliena alla vecchiaia, funestata dall'incombere della morte: *an igitur supremo die senex est futurorum cupidus, cum mors adest prae foribus, et ianuam pulsat?* Al contrario, anche stavolta la critica tardo-antica non aveva mostrato difficoltà nel comprendere il testo trádito. Lo pseudo-Acrone interpreta infatti *spe longus* nel seguente modo: *cum proximus sit morti, ea tamen sperat quae longe sunt posita*. Similmente egli accetta *avidus futuri*: *idest «cupidus futuri», quia semper senex timore mortis vivere desiderat. Nam timor mortis desiderium vitae est.*

ritratto aristotelico della vecchiaia (*Rh.* 2, 13, 1390a 4-7), grazie alla cui autorità l'emendamento ha goduto di notevole fortuna<sup>64</sup>.

Tuttavia, in tempi recenti, il testo trasmesso è stato difeso da Francesco Citti con dovizia di argomenti<sup>65</sup>. Quest'ultimo ha sottolineato come il contenuto del v. 172 si accordi perfettamente alla visione oraziana del tempo, che a sua volta attinge a una prospettiva comune a numerose scuole ellenistiche (*in primis* quelle epicurea e cirenaica) e della quale non mancano numerosi riscontri nell'opera di Seneca<sup>66</sup>. Tra i richiami intra-testuali, particolarmente rilevanti sono poi quelli a *Hor. carm.* 1, 4, 15 e 1, 11, 6-7 (*vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam; spatio brevi / spem longam reseces*), che mostrano bene che la metafora della "speranza lunga" è tipicamente oraziana, ma soprattutto che il desiderio e la speranza di vita caratterizzano il comportamento di «chi proietta nel futuro le sue aspettative fino a pensarsi quasi immortale»<sup>67</sup>. Il *senex* oraziano diviene così emblema di un'annosa esistenza sempre incapace di godere del presente e dunque condannata a vagheggiare senza requie ora un futuro bramato (172), ora un passato idealizzato (173)<sup>68</sup>.

Il *De rerum natura* costituisce un altro fondamentale riferimento intertestuale, il cui valore a difesa del testo tradito non è stato messo in luce dalla critica; eppure, come si vedrà, esso offre una decisiva conferma agli argomenti di Citti, stavolta in opposizione alla proposta di Bentley. Pare opportuno prendere le mosse uno dei passi più celebri del terzo libro, un altro ritratto di *senex* spaventato dal tempo e dalla morte e, pertanto, rampognato dalla *Natura* in persona (952-965):

Grandior hic vero si iam seniorque queratur  
Atque obitum lamentetur miser amplius aequo,

---

<sup>64</sup> Cf. e.g. Rudd 1989, 178, che accetta entrambe le congetture di Bentley, supportando le sue argomentazioni. Brink 1971, 239-240 pone una *crux* a *spe longus* e accetta *pavidus futuri* (come anche Fedeli 1997, 529 e F. Navarro Antolin 2002, 200), sottolineando l'apparente incoerenza dell'immagine di un vecchio avido di vivere.

<sup>65</sup> Cf. Citti 1992, 261-277, con argomentazioni poi riprese e sviluppate in Citti 2000, 93-103.

<sup>66</sup> Per i paralleli senecani (e.g. *epist.* 101, 8, *vis scire quid sit quod faciat homines avidos futuri? Nemo sibi contigit*) cf. Citti 2000, 100-102 e Degl'Innocenti Pierini 1996, 41-42 n. 18. Notevoli anche i riscontri nell'opera di Filodemo, per i quali cf. sempre Citti 2000, 120-125.

<sup>67</sup> Degl'Innocenti Pierini 1996, 42.

<sup>68</sup> Cf. Citti 2000, 98-99 «la speranza fallace deve essere tagliata fuori dall'orizzonte psichico e temporale di Orazio [...]. La *spes* infatti – come *pavor* e *cupido* – agita e addirittura sconvolge nell'animo e nel fisico, privando della signoria di se stessi, l'opposto di quanto Orazio vuole per sé». Cf. anche n. 26, che richiama Sen. *epist.* 101, 4, *o quanta dementia est spes longas incohantium*.

Non merito inclamet magis et voce increpet acri?  
 «Aufer abhinc lacrimas, barathrum, et compesce querelas.  
 Omnia perfunctus vitae praemia marces.  
 Sed quia semper aves quod abest, praesentia temnis,  
 imperfecta tibi elapsast ingrataque vita  
 et nec opinanti mors ad caput astitit ante  
 quam satur ac plenus possis discedere rerum.  
 Nunc aliena tua tamen aetate omnia mitte  
 aequo animoque agedum iuveni concede: necesses».

I paralleli con i versi oraziani sono notevoli. Innanzi tutto, Lucrezio enfatizza la tendenza al lamento del vecchio (952, *queratur*; 955, *querellas*): analogamente, Orazio definisce il proprio *senex* come *querulus* (173). Passando al v. 957, vediamo che qui la Natura stessa raffigura il vecchio come qualcuno che desidera sempre ciò che è assente e distante (*semper aves quod abest*) ed è sprezzante nei confronti delle cose presenti (*praesentia temnis*). È proprio la perenne insoddisfazione che rende quest'uomo insopportabile e inerte, ma soprattutto, inconsapevole di aver sprecato la vita, ora che incombe la morte. Ancora una volta, la raffigurazione oraziana nel v. 172 presenta analogie notevoli con il passo lucreziano. *In primis*, entrambi i versi condividono una rappresentazione “spaziale” del tempo e del desiderio<sup>69</sup>: il vecchio lucreziano sprezza ciò che è presente e dinnanzi a lui (*praesentia*), bramando ciò che è distante (*quod abest*). Non diversamente, il vecchio oraziano è “lungo” nelle proprie speranze (*spe longus*), ovverosia, come parafrasa lo pseudo-Acrone, desideroso di quanto è collocato *lungi* da lui (*ea tamen sperat quae longe sunt posita*) perché insoddisfatto di quanto si trova *vicino*; di qui la sua propensione a rimandare (*dilator*) e il suo rifiuto di godere del presente (*iners*)<sup>70</sup>.

Non basta: l'espressione lucreziana *semper aves quod abest* è accostabile su più livelli alla *iunctura* oraziana *avidus futuri*: infatti in Lucrezio ciò che è distante è proprio il futuro, come confermato dalla sua implicita contrapposizione al vicino participio sostantivato *praesentia*<sup>71</sup>. Inoltre, gli

<sup>69</sup> Su questi aspetti si vedano Traina 1973, 5-21; Traina 1993, 100-103; Mazzoli 1991, 1025-1037.

<sup>70</sup> Del resto, l'invito di Orazio al *carpe diem*, esorcizzando il futuro, proviene proprio dall'esortazione a «deporre saggiamente le lunghe speranze [...] proiettate nel domani, e circoscriverle nello *spatio brevi* del presente» (Citti 2000, 55).

<sup>71</sup> La *iunctura* lucreziana costituisce un *Leitmotiv* nel finale del terzo libro. Essa ricorre infatti, in forma minimamente variata, anche nei versi conclusivi (in particolare 1082-

antichi percepivano l'aggettivo *avidus* come riconducibile etimologicamente proprio al verbo *aveo*. Tale nesso è riassunto da Isidoro di Siviglia che ricorda che *avidus dictus ab avendo* (10, 9)<sup>72</sup>, ma certo risalente già all'età repubblicana: esso è difatti individuabile in un frammento tragico enniano (fr. 15 Man. = 19 Joc.) citato e commentato da Varrone nel *De lingua latina* (6, 8)<sup>73</sup>:

*Aures ab aveo, quod his avemus discere semper, quod Ennius videtur etymon, ostendere velle in Alexandro cum ait: «iam dudum ab ludis animus atque aures avent, / avide expectantes nuntium». Propter hanc aurium aviditatem theatra replentur.*

Pare opportuno infine sottolineare che Orazio chiude il proprio ritratto del *senex* con una coppia di versi sentenziosi relativi allo scorrere degli anni, che “venendo verso di noi” (cioè nella giovinezza) recano molti vantaggi; questi benefici ci sono però strappati durante la vecchiaia, quando gli anni si allontanano da noi (175-176):<sup>74</sup>

*Multi ferunt anni venientes commoda secum,  
multi recedentes adimunt.*

Una prima considerazione potrebbe essere dedicata al sostantivo *commoda*, già carico di risonanze lucreziane in quanto parola chiave del *De rerum natura*, citata in apertura del terzo libro (3, 2) e del sesto (6, 19), per giunta, qui, in relazione al verbo *venire* (*quae [...] commoda cumque venirent*). L'occorrenza più significativa è però quella che compare, ancora una volta, all'interno di un discorso di *Natura* nel terzo libro (3, 937, *commoda perfluxere atque ingrata interiere*). Queste parole, che celano un'allusione al mito delle Danaidi<sup>75</sup>, invitano gli uomini a

---

1083), ancora una volta in riferimento alla *mala vitae cupido* (1077): *dum abest quod avemus, id exsuperare videtur / cetera; post aliud, cum contigit illud, avemus.*

<sup>72</sup> Si veda pure Gellio 10, 5, 1-3, che riconduce anche l'aggettivo *avarus* ad *aveo*.

<sup>73</sup> Sul passo varroniano cf. Spencer 2019, 77.

<sup>74</sup> Così commenta lo pseudo-Acrone: *usque ad quadagesimum annum sive quinquagesimum «venire» dicuntur anni, inde iam «recedere», idest abire.*

<sup>75</sup> Cf. Kenney 1971 *ad loc.* Si noti che tale mito è poi da Lucrezio ripreso e interpretato allegoricamente, proprio in relazione all'*insatiabilitas*, in 3, 1003-1010, *deinde animi ingrata naturam pascere semper / atque explere bonis rebus satiareque numquam, / quod faciunt nobis annorum tempora, circum / cum redeunt fetusque ferunt variosque lepores, / nec tamen explemur vitae fructibus umquam, / hoc, ut opinor, id est, aevo florente puellas / quod memorant laticem pertusum congerere in vas, / quod tamen expleri nulla ratione potestur.* Su questo passo, cf. Reinhardt 2004.

godere dei *commoda* della nostra vita, richiamando poi il *topos* filosofico del *conviva satur*, dal poeta suggerito quale paradigma esistenziale<sup>76</sup>. Come si è visto, l'antitesi del *conviva satur* è del resto individuabile proprio nel *senex querulus*, che riceve al v. 955 l'epiteto di "baratro", volto a stigmatizzare la sua insaziabilità di piaceri, di vita e di tempo, nonostante la sua prossimità alla morte<sup>77</sup>.

Infine, nel testo lucreziano le parole di *Natura* sono più avanti suggelate da una *sententia* di due versi (964-965) molto simile a quella oraziana: anch'essa descrive la "staffetta" tra giovinezza (*novitas*) e vecchiaia (*vetustas*), dipingendola come una successione fisica (Hor. *venientes [...] recedentes*; Lucr. *cedit [...] extrusa*), che comporta l'allontanamento dell'una a favore dell'altra:

*Cedit enim rerum novitate extrusa vetustas  
semper, et ex aliis aliud reparare necessest.*

Il solenne *necessest* in chiusura mostra che questa è la sola via capace di garantire la conservazione del tutto e il rinnovamento dell'universo. Infatti, come detto subito dopo (967), le nuove generazioni si formano e prosperano grazie alla materia che aveva costituito le generazioni precedenti: *materies opus est, ut crescant postera saecula* (3, 967). È interessante notare che i medesimi campi semantici e le stesse immagini si trovano anche in un celebre passo al principio del secondo libro, che il poeta chiude con la sublime scena della lampadoforia tra generazioni (Lucr. 2, 67-79)<sup>78</sup>:

Nam certe non inter se stipata cohaeret  
materies, quoniam minui rem quamque videmus  
et quasi longinquo fluere omnia cernimus aevo  
ex oculisque vetustatem *subducere* nostris,  
Cum tamen incolumis videatur summa manere  
propterea quia, quae *decedunt* corpora cuique,  
unde *abeunt* minuunt, quo *venere* augmine donant,  
illa senescere at haec contra florescere cogunt,  
nec remorantur ibi. Sic rerum summa novatur  
semper, et inter se mortales mutua vivunt.

<sup>76</sup> Cf. Lucr. 3, 938, *cur non ut plenus vitae conviva recedis*, ripreso al v. 963, *satur ac plenus*. Su questo motivo letterario, cf. Berno 2008.

<sup>77</sup> In difesa di *barathrum* al v. 955 cf. ora Pope 2022.

<sup>78</sup> Sul fortunato *topos* della lampadoforia dell'esistenza, cf. Andreoni 1995.

Augescent aliae gentes, aliae minuuntur,  
 inque brevi spatio mutantur saecula animantum  
 Et quasi cursores vitae lampada tradunt.

Questi ultimi versi confermano che il quadro oraziano degli anni che arrivano portando *commoda* e si allontanano strappandoli via richiama il *De rerum natura* anche nelle sue rappresentazioni metaforiche: basti considerare l'enfasi sul rapido passare del tempo (78, *inque spatio brevi*), l'immagine della vecchiaia che "strappa via" le gioie della giovinezza (Lucr. 70, *subducere*; cf. Hor. *adimunt*) o, ancora, la rappresentazione degli atomi che si allontanano da un aggregato atomico vecchio (72-73, *decidunt; abeunt; minuunt*; cf. Hor. *recedentes*) per formare e accrescere un nuovo aggregato (73, *quo venere augmine donant*; cf. Hor. *multa ferunt venientes commodam*)<sup>79</sup>.

#### 4. Conclusione

L'analisi svolta nella precedente sezione ha dimostrato che il modello del *De rerum natura* pervade anche la sezione dell'*Ars poetica* dedicata alla galleria dei tipi generazionali (153-178). Il riconoscimento di tale dialettica intertestuale è risultato decisivo a più livelli, dalla comprensione della prospettiva filosofica del poeta (con importanti richiami alla fisica e alla psicologia lucreziane) alla più concreta dimensione della *constitutio textus*. Del resto, come si è visto, il ritratto oraziano dell'ormai proverbiale *senex laudator temporis acti se puero* posa le sue fondamenta sui queruli *senes* oggetto di satira nel secondo e nel terzo libro del *De rerum natura*. Grazie al confronto tra questo passo e quello della similitudine tra parole e foglie (60-72) è ora possibile trarre alcune conclusioni in merito al ruolo dell'intertesto lucreziano.

- nell'*Ars poetica*, il richiamo a Lucrezio da parte di Orazio è costante e, talvolta, persino *esibito*: se in determinati contesti l'autore si limita a riprendere o riformulare singole parole chiave o concetti ascrivibili al poema lucreziano, in molti altri casi egli ripropone fedelmente (o comunque con un grado minimo di variazione) formule e *iuncturae* presenti nel *De rerum natura*.

<sup>79</sup> Del resto, secondo la fisica epicurea esposta da Lucrezio, la formazione e la crescita di un aggregato atomico sono dovute all'afflusso di atomi, laddove la sua decadenza è rappresentabile come una fatale "emorragia" atomica. A questo proposito, si veda anche il commento al finale del secondo libro in Galzerano 2019, 74-98.

- indubbiamente il *De rerum natura* offre al poeta un imprescindibile paradigma di poesia didascalica, ma gli echi lucreziani non sono soltanto frutto di memoria automatica né riducibili a generici “omaggi” al modello lucreziano.

- vi è insomma un addentellato più profondo tra i due testi: i paralleli testuali indicano che Orazio presuppone e sovente richiama e sviluppa le dottrine fisiche, etiche ed estetiche di Lucrezio, piegandole alle proprie necessità argomentative. Il costante dialogo con il modello lucreziano è infatti portato avanti con un notevole grado di libertà; Orazio si appropria di alcune teorie e parole chiave lucreziane, facendole spesso oggetto di discussione (talora critica) e/o autonoma rielaborazione.

- la rivalutazione del ruolo centrale del modello lucreziano è utile anche per la *constitutio textus* dell'*Ars poetica*, poiché dà preziosi apporti alla risoluzione di secolari problemi testuali, permettendo di accettare alcune discusse emendazioni (e.g. *privos in annos* di Bentley al v. 60) o di confermare la bontà del testo trådito (e.g. *spe longus avidusque futuri* al v. 172).

- il confronto tra i due passi oraziani esaminati suggerisce che l'Orazio dell'*Ars poetica* guardi innanzi tutto al terzo e al quinto libro del *De rerum natura*. Tale scelta è da ascrivere al ruolo decisivo che in questi ultimi giocano i temi dell'inevitabilità del mutamento e della morte, nonché l'applicazione dell'“atomologia” epicurea all'indagine della natura del mondo e della psicologia e del progresso umani.

- tale predilezione non esclude però “sortite” dirette ad altri libri, come il riferimento alle riflessioni metapoetiche nel primo libro o il richiamo al ritratto satirico dei *senes* nel secondo.

Nella critica oraziana è ormai giunto il momento di una monografia che indaghi sistematicamente il ruolo del modello lucreziano nell'*Ars poetica* e le conclusioni appena tratte possono senz'altro costituire un ottimo punto di partenza per tale ricerca. Per quanto concerne i futuri studi su quest'opera, la lezione da trarre dalla disamina dei vv. 156-178 è certamente quella di evitare l'errore di Bentley nell'emendare il v. 172, overosia l'appiattimento del testo oraziano sull'*auctoritas* aristotelica, partendo dall'implicito, errato, presupposto di un'esclusiva ispirazione peripatetica dell'intera epistola.

Tralasciando la delicata questione del rapporto tra Orazio e i trattati retorici di Neottolemo di Pario e di Filodemo, basta rivolgere l'attenzione al progetto di redigere un testo per molti aspetti ascrivibile al genere del

poema didascalico, per comprendere l'inevitabilità di un confronto con il capolavoro latino di tale tradizione. La situazione di Orazio diviene così simile a quella di Lucrezio stesso, da un lato autoproclamato fedele traduttore di Epicuro, dall'altro influenzato da modelli *altri* (da Omero a Empedocle, da Ennio al Cicerone degli *Aratea*), resi inevitabili dalla sua scelta letteraria e talora inconciliabili con il modello originario<sup>80</sup>. Una sintesi che al Venosino, a differenza di molti suoi lettori di oggi, non appare per nulla problematica, dati il suo eclettismo e il suo vanto di essere *nullius addictus iurare in verba magistri* (*epist.* 1, 1, 14), Lucrezio incluso. Si tratta, in realtà, se osserviamo da vicino i grandi poemi della tradizione epico-didascalica, di un approccio comune a tutti gli autori latini, per i quali sarebbe ora opportuno ripensare alcune fortunate categorie ermeneutiche, come quelle di ortodossia filosofica e di "fondamentalismo"<sup>81</sup>. In fondo, Orazio stesso sarebbe d'accordo nell'affermare che non solo le parole, ma anche le interpretazioni sono soggette all'inesorabile legge del tempo. Né disdegnerebbe di citare un'ultima volta Lucrezio (5, 1277-1278)<sup>82</sup>:

Quod fuit in pretio, fit nullo denique honore;  
porro aliud succedit et <e> contemptibus exit.

---

<sup>80</sup> Cf. Galzerano 2019, 244-252, dove si mette in discussione anche il luogo comune di una pedissequa e cieca fedeltà di Lucrezio agli scritti di Epicuro.

<sup>81</sup> Nei tempi recenti, il più fortunato alfiere del "fondamentalismo" lucreziano è stato David Sedley (cf. Sedley 1998). Cruciale, per la messa in discussione di tali categorie interpretative, la ricerca di Pierre Vesperini (cf. Vesperini 2019).

<sup>82</sup> Concludendo, voglio ringraziare il prof. Mario De Nonno e il prof. Giancarlo Mazzoli per i loro consigli, essenziali nelle fasi d'ideazione e prima elaborazione di questo articolo.

### Bibliografia

- Andreoni 1995: E. Andreoni, *Eredità classica: esempi di una lampadoforia*, in AA. VV., *La civiltà del testo*, Atti del III Convegno Nazionale del Liceo Cavour, Roma 1995, pp. 53-60.
- Armstrong 1995: D. Armstrong, *The impossibility of metathesis: Philodemus and Lucretius on form and content in poetry*, in D. Obbink (ed.) *Philodemus and Poetry: Poetic Theory and Practice in Lucretius, Philodemus, and Horace*, New York-Oxford 1995, pp. 210-232.
- Armstrong 2014: D. Armstrong, *Horace's Epicurean Voices in the Satires*, in M. Garani, D. Konstan (edd.), *The Philosophizing Muse: the Influence of Greek Philosophy on Roman Poetry*, Newcastle upon Tyne 2014.
- Armstrong-McOsker 2020: D. Armstrong, M. McOsker (eds.), *Philodemus On Anger*, Introduction, Greek Text, and Translation, Atlanta 2020.
- Bailey 1947: C. Bailey (ed.), *De rerum natura libri sex*, edited with Prolegomena, Critical Apparatus, Translation, and Commentary, Oxford 1947.
- Bentley 1869: R. Bentley, *Q. Horatius Flaccus, ex recensione et cum notis atque emendat. R. Bentleii*, II, Berlin 1869<sup>3</sup>.
- Berno 2008: F. R. Berno, *Seneca e la semantica della pienezza*, «Bollettino di Studi Latini» 38, 2008, pp. 549-566.
- Brink 2011: C. O. Brink, *Horace on Poetry: the "Ars poetica"*, New York 2011<sup>2</sup> [Cambridge 1971<sup>1</sup>].
- Buglass-Fanti-Galzerano 2019: A. Buglass, G. Fanti, M. Galzerano, *Didactic and Epic: Origins, Continuity and Interactions*, in S. Finkmann, C. Reitz (eds.), *Structures of Epic Poetry*, I, 2, Berlin-Boston 2019, pp. 214-276.
- Campbell 2003: G. Campbell, *Lucretius on Creation and Evolution: a Commentary on De rerum natura 5.772-1104*, Oxford 2003.
- Citti 1992: F. Citti, *Hor. ars 172, e della speranza in Orazio*, «Orpheus» 13, 1992, pp. 261-277.
- Citti 2000: F. Citti, *Studi oraziani: tematica e intertestualità*, Bologna 2000.
- Degl'Innocenti Pierini 1996: R. Degl'Innocenti Pierini, *Venit ad pigros cana senectus (Sen. Herc. F. 198). Un motivo dei cori senecani tra filosofia e attualità*, in L. Castagna (ed.) *Nove studi sui cori tragici di Seneca*, Milano 1996, pp. 37-56 [= R. Degl'Innocenti Pierini, *Tra filosofia e poesia. Studi su Seneca e dintorni*, Bologna 1999, pp. 59-77].
- De Nonno 2017: M. De Nonno, *Vetustas e antiquitas, veteres e antiqui nei grammatici latini*, in S. Rocchi, C. Mussini (eds.) *Imagines Antiquitatis: Representations, Concepts, Receptions of the Past in Roman Antiquity and the Early Italian Renaissance*, Berlin-Boston 2017, pp. 213-247.

- Deufert 1996: M. Deufert, *Pseudo-Lukrezisches im Lukrez. Die unechten Verse in Lukrezens De rerum natura*, Berlin 1996.
- Deufert 2019: M. Deufert (ed.), *Titus Lucretius Carus. De rerum natura libri VI*, Berlin-Boston 2019.
- Dionigi 1988: I. Dionigi, *Lucrezio: le parole e le cose*, Bologna 1988.
- Fantuzzi 1987: M. Fantuzzi, *Caducità dell'uomo ed eternità della natura: Variazioni di un motivo letterario*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», 26, 1987, pp. 101-110.
- Fedeli 1997: P. Fedeli, *Quinto Orazio Flacco, Le opere, II 3, 4 Le Epistole, L'Arte poetica*, Roma 1997.
- Ferriss-Hill 2019: J. Ferriss-Hill, *Horace's Ars Poetica – Family, Friendship, and The Art of Living*, Princeton 2019.
- Fratantuono 2015: L. Fratantuono, *A Reading of Lucretius' De rerum natura*, London-New York 2015.
- Galzerano 2015: M. Galzerano, *Lucrezio, De rerum natura 2, 1173-1174: in difesa di "ire ad capulum"*, «Paideia» 70, 2015, pp. 243-253.
- Galzerano 2018: M. Galzerano, *Carisio, Ars grammatica I 15: nuovi argomenti per l'attribuzione al Dubius sermo e per una polemica anti-senecana da parte di Plinio*, «Latinitas» 5, 2018, pp. 73-100.
- Galzerano 2019: M. Galzerano, *La fine del mondo nel «De rerum natura» di Lucrezio*, Berlin-Boston 2019.
- Gellar-Goad 2020: T. H. M. Gellar-Goad, *Laughing Atoms, Laughing Matter: Lucretius' De Rerum Natura and Satire*, Ann Arbor 2020.
- Giussani 1897: C. Giussani, *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, Revisione del testo, commento e studi introduttivi, III, Torino 1897.
- Giusti 2019: E. Giusti, *Ovid's Ars Poetica, Metapoetic Didactic in the Ars Amatoria*, in L. G. Canevaro, D. O'Rourke (eds), *Didactic Poetry of Greece, Rome and Beyond: Knowledge, Power, Tradition*, Swansea 2019, pp. 151-178.
- Hardie 2005: P. Hardie, *Time in Lucretius and the Augustan Poets: Freedom and Innovation*, in J. P. Schwindt (éd.), *La représentation du temps dans la poésie augustéenne*, Heidelberg 2005, pp. 19-42.
- Hardie 2009: P. Hardie, *Lucretian Receptions: History, the Sublime, Knowledge*, Cambridge 2009.
- Hardie 2014: P. Hardie, *The Ars poetica and the Poetics of Didactic*, «MD» 72, 2014, pp. 43-54.
- Housman 1972: A. E. Housman, *The Classical Papers of A. E. Housman*, collected and edited by J. Diggle and F. R. D. Goodyear, I-III, Cambridge 1972.
- Janko 2003: R. Janko (ed.), *Philodemus On Poems, Book 1*, Edited with Introduction, Translation and Commentary, Oxford 2003.

- Keller 1902-1904: O. Keller (rec.), *Pseudacronis Scholia in Horatium vetustiora*, Lipsiae 1902-1904.
- Kenney 1971: E. J. Kenney (ed.), *De rerum natura: Book III*, Cambridge 1971.
- Klingner 1959: F. Klingner (rec.), *Q. Horati Flacci Opera*, Leipzig 1959<sup>3</sup>.
- Mansfeld 1994: J. Mansfeld, *Epicurus Peripateticus*, in A. Alberti (ed.) *Studi di filosofia antica: realtà e ragione*, Firenze 1994, pp. 29-44.
- Masi 2018: F. Masi, *Mind in an Atomistic World*, in J. E. Sisko (ed.) *Philosophy of Mind in Antiquity, The History of the Philosophy of Mind*, I, New York 2018, pp. 236-257.
- Masi 2020: F. Masi, *Lucretius on the Mind -Body Relation: the Case of Dreams*, in P. Hardie, V. Prosperi, D. Zucca (eds.) *Lucretius Poet and Philosopher. Background and Fortunes of De Rerum Natura*, Berlin-Boston 2020, pp. 43-60.
- Mazzoli 1991: G. Mazzoli, *Il giorno "lacerato" e il tempo "sfruttato"*, in *Studi di filologia classica in onore di G. Monaco*, II, Palermo 1991, pp. 1025- 1037.
- Morelli 2018: A. M. Morelli, *Come le foglie. La poesia preneoterica e neoterica negli studi di Vincenzo Tandoi (con un'analisi di Cornif. 3 Bläns, = 97 Ho)*, «Studi Classici e Orientali» 64, 2018, pp. 453-490.
- Navarro-Antolin 2002: F. Navarro Antolin, *Quinto Horacio Flaco, Epístolas, Arte poetica*, Madrid 2002.
- Obbink 1995: D. Obbink (ed), *Philodemus and Poetry: Poetic Theory and Practice in Lucretius, Philodemus, and Horace*, New York-Oxford 1995.
- Paretti-Spurio 1998: L. Paretti, M. Spurio, *Pseudo Acrone. Scolii*, in *Enciclopedia Oraziana*, III, Roma 1998, pp. 785-925.
- Pope 2022: M. Pope, *Revisiting Baratre in DRN 3.955*, «The Classical Journal» 117, 2022, pp. 476-485.
- Reinhardt 2004: T. Reinhardt, *Readers in the Underworld: Lucretius, De rerum natura 3.912-1075*, «Journal of Roman Studies» 94, 2004, pp. 27-46.
- Rostagni 1930: A. Rostagni (ed.), *Arte Poetica di Orazio*, Introduzione e commento, Torino 1930.
- Rohland 2023: R. A. Rohland, *Carpe diem. The Poetics of Presence in Greek and Latin Literature*, Cambridge 2023.
- Rudd 1989: N. Rudd, *Horace, Epistles, Book II and Epistle to the Pisones ("Ars poetica")*, edited by N. Rudd, Cambridge 1989.
- Scarpat 1982: G. Scarpat, *Nota testuale a Hor. Ars 60-61*, «Paideia» 37, 1982, pp. 13-16.
- Sedley 1998: D. Sedley, *Lucretius and the Transformation of Greek Wisdom*, Cambridge 1998.
- Spencer 2019: D. Spencer, *Language and Authority in De lingua Latina. Varro's Guide to Being Roman*, Madison 2019.

- Tandoi 1981: V. Tandoi, "Come le foglie": nota a Cornificio, fr. 3 Traglia, in E. Flores (ed.), *La critica testuale greco-latina, oggi: metodi e problemi*, Atti del convegno internazionale, Napoli 1979, Roma 1981, pp. 241-267 [= V. Tandoi, *Scritti di filologia e di storia della cultura classica*, I, Pisa 1992, pp. 203-222].
- Thomas 2011: R. F. Thomas, *Horace Odes IV and Carmen Saeculare*, Cambridge 2011.
- Toohey 1996: P. Toohey, *Epic Lessons: An Introduction to Ancient Didactic Poetry*, London-New York 1996.
- Traina 1973: A. Traina, *Semantica del carpe diem*, «Rivista di filologia e di istruzione classica» 101, 1973, pp. 5-21 [= A. Traina, *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, I, Bologna 1986, pp. 227-251].
- Traina 1993: A. Traina, *La linea e il punto (ancora sul carpe diem)*, «Paideia» 48, 1993, pp. 100-103 [= A. Traina, *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, IV, Bologna 1994, pp. 191-195].
- Vesperini 2017: P. Vesperini, *Lucrèce: archéologie d'un classique européen*, Paris 2017.
- Wright 1997: M. Wright, *Ferox virtus: Anger in Virgil's Aeneid*, in S. M. Braund, C. Gill (eds.) *The passions in Roman Thought and Literature*, Cambridge 1997.

